

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
100508SC1.pdf	08/05/2010	ENC	A Colombo R Colombo GB Contri MD Contri L Flabbi GM Genga	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

8 MAGGIO 2010
8° LEZIONE
LAVORO SALARIATO, LAVORO PROSTITUTIVO
***E CAPITALE UMANO*¹**

SESSIONE DI LAVORO

Testi di riferimento

Gary S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, 1976;
Il capitale umano, 1993²;
Giacomo B. Contri, *L'albero e i frutti: la rettitudine economica*³;
Giacomo B. Contri, *Carta-e-matita, o un nome per una Università (I)*;
YOUiversity (II); *Ben fatto, amico mio!*; *In statu nascente*;
*Snobismo e disoccupazione*⁴

MARIA DELIA CONTRI

INTRODUZIONE

Oggi ci sarà la relazione di Luca Flabbi.

Dirò solo due parole, più che altro ponendo già fin d'ora una questione, di cui spero di venire un po' di più a capo e capirne qualche cosa di più di quanto sia riuscita e cioè anzitutto su una cosa che mi sembra che non venga discussa nei testi stessi di Becker – poi magari adesso Luca che conosce molto bene questo autore la discute, però per la mia lettura non la discute –: l'introduzione di un dualismo nel concetto di capitale. Tale dualismo però passa sottobanco e allora, come tutte le cose che passano sottobanco senza venire discusse, crea poi un punto di oscurità senza neppure che ci si accorga che c'è un punto di oscurità, perché il fatto stesso di dire capitale umano implica che ci sia un capitale disumano o quantomeno non umano e che mi sembra in qualche modo avere ancora a che fare con il dualismo antico natura e cultura, per

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testi non rivisti dagli Autori.

² G. S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, 1976, Il Mulino, Bologna 1998; *Il capitale umano*, 1993, Laterza, Bari 2008.

³ G. B. Contri, *L'albero e i frutti: la rettitudine economica*, testo introduttivo al Corso.

⁴ G. B. Contri, *Carta-e-matita, o un nome per una Università (I)*, blog del 26 nov. 2009; *YOUiversity (II)*, blog del 27 novembre 2009; *Ben fatto, amico mio!*, blog del 19-20 dicembre 2009; *In statu nascente*, blog del 25 dicembre e 6 gennaio 2010; *Snobismo e disoccupazione*, blog del 6-7 feb. 2010 (www.giacomocontri.it).

cui da una parte ci sarebbe un capitale, appunto, disumano, fatto di beni tangibili, che si possono toccare, che possono essere i soldi, i mezzi di produzione e poi di là ci sarebbe il capitale umano, come se da questa parte – quindi mezzi di produzione, strumenti finanziari ecc. – non fossero essi stessi capitale umano. Questo peraltro impedisce, a mio avviso e per come capisco io le cose, di cogliere – spezzando in questo modo il concetto di capitale e introducendo questo dualismo – che nel concetto stesso di capitale, si tratta sempre della forma con cui dei beni si presentano, per cui anche il capitale finanziario non è una realtà che si tocca: sono dei beni che si sono prodotti e che vengono utilizzati con una certa forma. Per esempio, la grande lezione di Marx è che il capitale è lavoro cristallizzato, ma non è semplicemente lavoro cristallizzato per cui adesso questo lo posso toccare, ma è cristallizzato sottoforma di denaro e di merce; quando lo accosti, non lo accosti semplicemente come natura, lo accosti in una certa forma, per cui poi se ti poni la domanda: come mai – anche nella frase che ho citato – la gente non sia disposta ad investire per acquisire capitale umano, cioè conoscenze, andando a scuola nelle strutture di formazione, la questione diventa assolutamente incomprensibile. La gente sembrerebbe semplicemente stupida, ma se invece è un bene che si è prodotto e si presenta con certe forme, questo rende comprensibile la resistenza all’accesso, perché se la forma con cui si presenta è quella in realtà non di un bene in cui vale la pena di investire per impadronirsene, ma di un grumo, in pratica, di comandi da far propri - perché così avrai una maggiore ricompensa - è evidente che questo dà conto del perché poi la gente, come dice lui, non voglia saperne o molta gente abbia difficoltà ad accedere.

Mi volevo solo fermare qua. Per me resta oscuro in partenza il fatto di questo dualismo che viene introdotto tra capitale umano e capitale disumano oppure naturale. Mi sembra proprio che venga introdotto - come dire? – appunto sottobanco e però produce tutta una serie di conseguenze.

Adesso prende la parola Luca Flabbi.

LUCA FLABBI

Allora, io potrei partire dicendo perché ho deciso di parlare di capitale umano oggi, poi darò una definizione di capitale umano soprattutto attraverso il pensiero di questo autore che è Becker, che è uno dei maggiori teorici e inventori della definizione del capitale umano, e poi dirò qualcosa collegandolo a *L'albero si giudica dai frutti e University*.

Inizio qui col perché ho deciso di propormi per parlare di capitale umano oggi. Frequento questo corso quasi dall’inizio e nei primi anni era ancora fresca l’elaborazione riguardo il diritto e si cominciava anche a parlare di economia e chi in quei primi anni si occupava di più di economia era Ambrogio Ballabio. Io ero vicino alla laurea in economia a quei tempi e ogni volta che si parlava di economia mi si drizzavano le orecchie, ero molto interessato e questo mi ha portato anche ad andare a parlare con Ambrogio Ballabio di economia, abbiamo avuto un colloquio e un incontro da lui che poi purtroppo è stato l’ultimo perché dopo pochi mesi Ambrogio Ballabio è morto e lui era molto interessato all’economia monetaria e invece io gli proposi questa teoria del capitale umano e in quell’incontro mi invitò a venirme a parlare agli amici di Studium Cartello. Quindi sono molto contento qui oggi dopo una decina d’anni, un po’ di più di soddisfare questo desiderio di Ambrogio Ballabio. Lui ha anche scritto un pezzo che è nel libro *Università*⁵ su *Economia*⁶, è un pezzo a cui ritorno spesso, anche in occasione dell’incontro di oggi e ci sono due temi già in quel pezzo che anticipano qualcosa di cui parlerò oggi e che si collegano con due temi di oggi: c’è un accenno allo scambio commerciale che vedo molto simile alla proposta recente di Giacomo Contri di definire il lavoro salariato come lavoro prostitutivo e anche una differenza tra attività di mercato e non di mercato che è una differenza importante, rilevante per capire Becker e il capitale umano. Mi era anche piaciuta la parola *amici* che aveva usato in quell’occasione, che viene recuperata nella recente proposta di Giacomo Contri sulla *Società degli amici del pensiero*.

La seconda nota personale è, diciamo, un *disclaimer*, una dichiarazione di conflitto di interessi, in quanto possiamo dire che la teoria del capitale umano mi dà il pane perché io sono docente universitario e molte delle pubblicazioni più importanti, la mia tesi di laurea e la mia tesi di *Phd* usano molto questa teoria e i contributi di Gary Becker, quindi questo è anche un tema che è sempre rimasto lì in questi anni. Quello che poi mi ha dato il “la”, la voglia di parlarne oggi sono stati due contributi recenti a cui ho già accennato: uno

⁵ AA.VV., «Università». *Ri-capitolare*, Sic Edizioni, Milano, 1997.

⁶ A. Ballabio, *Economia* in AA.VV., «Università». *Ri-capitolare*, Sic Edizioni, Milano, 1997.

da un Blog post di Giacomo Contri sul suo sito, *University*⁷, il concetto di lavoro salariato come lavoro prostitutivo e l'altro, il tema di quest'anno, *l'albero si giudica dai frutti*. Questi due concetti mi hanno permesso di concludere un giudizio sul capitale umano che mi permette di parlarne qui oggi con voi.

Allora, vi accenno una definizione, una brevissima storia del capitale umano come è emersa in economia. A partire dagli anni '50 c'era un dibattito, una domanda, una questione in economia sul perché le nazioni fossero differenti in termini di ricchezza, di benessere, perché le diverse famiglie fossero differenti in termini di benessere e ricchezza. E' una questione – se volete –, è la prima questione dell'economia, cioè Adam Smith si chiede da dove venga la ricchezza delle nazioni; negli anni '50 c'è un rinnovato interesse per questa questione perché sembra che la risposta che si soleva dare ovvero una risposta che basava queste differenze sulle risorse intese in modo abbastanza ampio, ma risorse fisiche, che venivano chiamate di capitale fisico (quindi, ad esempio, impianti e macchinari di un'azienda o le infrastrutture, le materie prime di una nazione) sembravano non spiegare queste differenze. Il non spiegare in questo dibattito significa che se si fa una funzione di produzione del PIL di un certo paese o del reddito di una certa famiglia basata su queste misure di capitale fisico e questa funzione viene stimata con tecniche statistiche, non si riesce a dare conto dei dati che osserviamo. Questo era il problema, quindi in un certo senso i conti non tornavano, dove conti è inteso in questo modo. Allora, la proposta è stata: beh, ci sono risorse che sono *intangibile*, non tangibili che potrebbero dare conto di questo. Ci sono state varie proposte che vengono fatte e una di queste proposte di risorse *intangibile* e quella che ha fatto più successo è quella del capitale umano. Successivamente spiegherò un po' più in dettaglio cosa vuol dire.

Un altro dato rilevante è che in quel dibattito negli anni '50 c'era una resistenza ad accettare questo concetto di capitale umano perché veniva considerato *demeaning*, degradante per l'uomo: guardare all'uomo come portatore di capitale umano sembrava trattarlo come una macchina. Questo dibattito ad un certo punto è completamente scomparso, cioè se andate da un micro-economista oggi e gli dite che la teoria del capitale umano è *demeaning*, degradante, lui vi ridicolizzerà, non lo prenderà come questione.

Negli anni '60 comincia una maggiore sistematizzazione, affermazione della teoria e questo libro che avevo indicato come testo di riferimento per oggi *Capitale umano* di Becker viene pubblicato la prima volta nel '64, anche se questo non vuol dire che la teoria del capitale umano nel '64 fosse accettata. Lui dice che quando pensava che titolo dare al libro è stato molto titubante nel mettere la parola capitale umano nel titolo perché era un termine scottante, poi dice di averlo inserito dopo un lungo sottotitolo che poteva un po' confondere le acque. Becker poi fa due riedizioni del libro e più o meno circa trent'anni dopo prende il premio Nobel in Economia per questi contributi.

Negli anni '70 la teoria del capitale umano si afferma di più; un indice è che i vari fondi di ricerca federali per fare studi empirici sulla verifica della teoria del capitale umano aumentano, gli studi empirici aumentano, nel '74 c'è un libro di Jacob Mincer che si intitola *Schooling, Experience, and Earnings*⁸ che diventa un influentissimo libro per la verifica empirica della teoria del capitale umano, le equazioni che vengono specificate in questo libro sono forse fra le più stimate in economia; io stesso ne avrò stimate centinaia di versioni ed è anche il libro maggiormente responsabile dell'equivalenza tra capitale umano e scolarità, e anni di istruzione, più esperienza nel lavoro.

Dopo la metà degli anni '70 fino ad arrivare ad ora questa teoria si è affermata moltissimo, è una delle teorie principali del *mainstream* economico contemporaneo, della scienza economica contemporanea ed è anche molto influente nel guidare le politiche economiche dei paesi. Già Mariella Contri ne accennava un po' nel suo testo introduttivo di oggi, un esempio è l'amministrazione americana di Obama che ha messo come suo ministro dell'educazione Arne Duncan, uno dei suoi più fidati e stretti collaboratori, viene da Chicago ed era il direttore del sistema scolastico di Chicago, un uomo molto brillante, quindi c'è investimento di risorse lì. Inoltre, l'amministrazione Bush oltre ad aver iniziato un paio di guerre, uno degli interventi principali che ha fatto è stato la presentazione di questa iniziativa *No Child Left Behind*, che è anche quella un'iniziativa basata sull'educazione e le risorse in termini di percentuale del PIL che sono dedicate dai paesi *OECD*⁹ a istruzione o capitale umano sono crescenti nel tempo. Il modello preferito per

⁷ G. B. Contri, *YOUiversity (II)*, Blog del 27 novembre 2009, www.giacomocontri.it

⁸ J. A. Mincer, *Schooling, Experience, and Earnings*, Columbia University Press, 1974.

⁹ Il relatore fa riferimento alla *Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD), un Organismo internazionale con sede a Parigi, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale con il nome di *Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica* allo scopo di favorire l'attuazione del Piano Marshall. Nel 1961, l'Organizzazione ha quindi adottato l'attuale denominazione e ha cominciato a sviluppare la propria vocazione transatlantica e mondiale,

portare sviluppo nei paesi in via di sviluppo è legato al capitale umano: ad esempio, una delle iniziative più in voga, grazie alla Banca Mondiale, sono questi *Conditional Cash Transfer* che praticamente sono dei sussidi rivolti a famiglie indigenti a condizione che mandino i figli a scuola. Quindi il capitale umano è un concetto che ha influenze notevoli nel mondo dell'impresa privata; i corsi di formazione, l'educazione continua anche quando si lavora è uno dei business più in espansione. Questo tipo di iniziative in realtà possono essere giustificate in vari modi - si investiva in istruzione anche prima che ci fosse la teoria del capitale umano -, ma se leggete la giustificazione di queste politiche, spesso fa riferimento ai fondamenti teorici della scienza economica e questi fondamenti teorici sono la teoria del capitale umano.

Per darvi una definizione più nel dettaglio di capitale umano, voglio usare il pensiero di Gary Becker, a cui ho già accennato. Becker è un economista di Chicago, ha fatto il PhD a Chicago e dopo una parentesi alla Columbia University è tornato a insegnare a Chicago. È del '30, tuttora attivo, insegna al programma di PhD a Chicago, al primo corso di microeconomia. È un economista teorico di microeconomia classica – classica nel senso di *mainstream*, non nel senso degli economisti classici –, esperto di teoria dei prezzi, che poi dice “suo malgrado” è stato portato a studiare l'economia del lavoro, quindi a fare questo tipo di applicazione.

Uno dei motivi per cui ho consigliato la lettura di quel libro e dei suoi *Paper* o anche del discorso per l'accettazione del premio Nobel è che nell'espone la sua teoria dà dei cenni autobiografici interessanti che fanno capire come sia arrivato a quel pensiero. Becker dice che si poneva questa domanda, che aveva questo problema ed ha risposto così. Gli piace fare esempi tratti dalla vita quotidiana, uno dei suoi più temuti *problem setter* nel programma di PhD è proprio aprire il giornale, prendere un evento qualsiasi e poi chiedere agli studenti di formalizzarlo come problema microeconomico. Qual è la sua definizione di capitale umano? Questa è una definizione che c'è nel libro, qui la prendo invece da un articolo¹⁰ sul *Journal of Political Economy* del '62 che precede ed è un po' più concentrato di quello che c'è nel libro. Lui lo definisce come le: «(...) *activities that influence future real income through the imbedding of resources in people*»¹¹, ovvero le attività che influenzano i redditi futuri attraverso questo *imbedding*, che proprio vuol dire l'inserimento, l'impiantamento di risorse *in people*, nelle persone o nella massa di persone. Quindi ci sono tre termini per descrivere *future real income*, cioè questa previsione del futuro, questo *imbedding*, e cioè il fatto che queste risorse inserite che a volte diventano parte di quella persona, proprio come in un impianto di produzione si aggiunge un motore in più, una macchina in più e quello che si aggiunge, è *resources*: la parola usata è proprio questa ed è anche la parola che si usa anche per definire *natural resources*, come si dice di un paese ricco di risorse, un paese ricco di petrolio, la parola è la stessa. Il fatto che usi la parola “risorse” ci comincia a dire due cose: uno, che queste risorse non c'erano e bisogna mettercele e due, che queste risorse richiamano proprio la funzione di produzione, quindi una macchina in cui si mette capitale, fisico si mette lavoro e da cui uscirà un *output*. Quindi, la critica nata negli anni '50 relativa al fatto che questo tipo di teoria vedesse l'uomo come una macchina, puntava a qualcosa che sicuramente c'è.

Oltre a questa definizione cos'altro c'è nella teoria del capitale umano? Se avete letto un po' il libro vedete che ci sono essenzialmente una serie di equazioni di massimizzazione dell'utilità, di equivalenze, di costi marginali e benefici marginali, ovvero è l'inserimento di questo concetto così definito all'interno della teoria microeconomica dell'individuo che massimizza l'utilità individuale. Quindi c'è una formalizzazione ma dal punto di vista concettuale non c'è molto di più, quindi mi auguro che non abbiate letto tutto il libro dalla prima pagina all'ultima perché è un po' ripetitivo. Se volessimo esemplificare, quindi, l'operazione fatta da Becker, è proprio quella di prendere la teoria della microeconomia classica applicata, ad esempio, al comportamento del consumatore nel decidere se comprare pere e mele o applicata al comportamento delle imprese nel decidere quante risorse investire per massimizzare il profitto e cambiare i nomi alle variabili, una di queste variabili chiamarla capitale umano e da lì spiegare questo puzzle empirico del perché c'è la differenza tra le nazioni e tra le famiglie. Questa sua operazione, questo modo di operare è la sua vera eredità. Quello che lui fa è prendere la teoria dei prezzi, la massimizzazione vincolata dell'utilità e applicarla a tutto. Infatti, nella motivazione del Nobel quello che gli si riconosce è proprio quello. La frase ce l'ho qui:

promuovendo l'espansione economica, l'occupazione e la stabilità finanziaria. L'OECD è costituita da trenta Paesi membri, che sono fondamentalmente quelli più sviluppati e benestanti ed ha rapporti con oltre settanta Stati e economie in transizione e/o in via di sviluppo, nei confronti dei quali redige raccomandazioni, dati comparativi, analisi, previsioni e promuove strumenti funzionali nel quadro degli accordi multilaterali che li coinvolgono.

¹⁰ G. S. Becker, (1962), *Investment in human capital: a theoretical analysis*, in *The Journal of Political Economy*, 70 (5), supplement, 9-49.

¹¹ G. S. Becker, (1962), *Op.cit.*

nella motivazione del Nobel si dice che gli è stato dato il Nobel: «(...) *for having extended the domain of microeconomic analysis to a wide range of human behavior and interaction, including nonmarket behavior*»¹², ovvero: «(...) per avere esteso il dominio dell'attività dell'analisi microeconomica a un'ampia gamma di comportamenti e interazioni umane compresi *nonmarket behavior*, compresi comportamenti non di mercato», quindi la teoria che c'è prima è una teoria che divide il comportamento umano nei confronti dei comportamenti di mercato e non di mercato e questo era già un errore, al quale puntava il dito Ballabio in quel contributo che ho riferito all'inizio.

Comunque, abbiamo dato questa definizione e non abbiamo ancora detto che cosa siano queste risorse che vengono *imbed in people*. Lui comincia ad elencarle in questo contributo del '62 e anche nel libro. Comincia a trattare come prima risorsa: «*schooling and on-the-job training*», quindi scolarità, istruzione e formazione sul lavoro. Il termine *training* in inglese è più utile che formazione, perché *training* si usa anche come espressione per indicare l'allenarsi e allenarsi anche per una gara, quindi quello che avviene anche nel lavoro è una sorta di allenamento, addestramento. Questo è forse quello che noi abbiamo in mente quando pensiamo a capitale umano. Mi sono accorto, anche parlando in giro che questo termine è conosciuto da molti, non è più un termine tecnico degli economisti, è un termine anche da giornali; ho chiesto verifica anche a mia madre stamattina a colazione se conosceva il termine, e lo conosceva. Quello che si pensa è *schooling and on-the-job training* e questo è anche quello a cui si riferiva Mariella nel testo introduttivo di oggi; però poi Becker continua in questo elenco e dice: «*medical care, vitamin consumption and acquiring information about the economic system*», cure mediche, consumare vitamine – tutti gli americani hanno un armadietto con venti tipi di vitamine che prendono due o tre volte al giorno che per loro è una cosa normalissima, come mangiare –, acquisire informazioni riguardo al sistema economico. Ecco, quindi che la definizione di capitale umano si comincia ad estendere. Due frasi dopo dice: «(...) *all the activities that improve physical and mental abilities of people*», tutte le attività che migliorano le abilità fisiche e mentali delle persone, quindi la definizione è diventata amplissima. Che cosa rimane escluso? Quale attività rimane esclusa? Forse quelle che non migliorano le abilità fisiche e mentali, però poi nel discorso per l'accettazione del premio Nobel aggiunge che: «*addictions such as smoking, drug use, and heavy drinking*» questi anche fanno parte del capitale umano perché sono disinvestimenti di capitale umano. Quindi, alla fine ogni atto in cui ci sia una connessione tra investimento e ritorno è capitale umano, infatti arriva a dire che l'investimento in capitale umano altera *the very nature of the person*: ne consegue quindi che è amplissima questa definizione. Possiamo quindi chiederci se anche la patologia non si possa configurare come un disinvestimento in capitale umano e andare dall'analista come un investimento in capitale umano. Sicuramente questa non è opinione comune e i governi quando parlano di investire in capitale umano non intendono distribuire o favorire denaro per aprire studi di analisti, però la questione, se prendiamo seriamente quello che dice Becker è sicuramente da porre e direi che la risposta è: se pensiamo come Becker, sì. Questi si possono configurare come investimenti in capitale umano, tenere questa posizione è utile perché ci fa cominciare a vedere alcune ambiguità in questo concetto. Io sono convinto che una buona analisi sia benefica per la vita professionale, io ho presenti occasioni professionali molto convenienti che ho buttato via perché ho iniziato un anno in ritardo la mia analisi, che non avrei buttato via. È anche vero che da una buona analisi può risultare un cambio di vita professionale, quindi il cambio di una carriera dove magari l'investimento in capitale umano, secondo la definizione classica di *schooling and on-the-job training* era stato già molto elevato. Quindi questo ci è utile per vedere alcune ambiguità nella definizione di capitale umano che riprenderò.

Ora vorrei fare alcuni commenti su Becker specifici, che voglio fare prima di fare qualche esempio anche legato a questa ambiguità. Sicuramente a Becker non passa per la testa che quello che sia utile per la funzione di produzione, per la produttività nel mercato possa non essere un beneficio per l'uomo, per questo questa forma a cui anche accennava Mariella Contri all'inizio che se il capitale umano si rappresenta come grumo di comandi può non venire e per questo può essere opposto, lui non se lo pone. Se sto investendo in quello è perché già di per sé io prevedo che quello sarà benefico, aumenterà la mia produttività nel mercato e quindi per questo sarà di mio beneficio, non c'è una questione. Secondo, anche per chiarire una facile obiezione a Becker, non è che lui dica che l'unica cosa che conta è fare i soldi, non dice che i rendimenti, i

¹² Cfr. Press Release: The Sveriges Riksbank (Bank of Sweden) Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel for 1992, 13 October 1992 Professor Gary S. Becker, University of Chicago, USA, <http://home.uchicago.edu/~gbecker/Nobel/nobel.html>

ritorni dell'istruzione dell'investimento in capitale umano siano monetari, lui anzi si pone tra gli economisti che si schierano contro una visione, diciamo, riduzionistica dell'uomo che lo vede solo come ritorno monetario. Sa che il capitale umano può avere dei rendimenti anche non monetari, però non si scosta dal pensarli come rendimenti nello stesso modo in cui possiamo avere i rendimenti di un macchinario, è rendere un equilibrio tra costi e benefici in modo meccanico. L'ultimo accenno su Becker, visto che ne abbiamo parlato un po' anche ieri sera, è al fatto che la prima frase nel discorso del Nobel fa riferimento a quello che vi dicevo prima, che chiamerei la sua eredità, ovvero che: «(...) *My research uses the economic approach to analyze social issues that range beyond those usually considered by economists*», “la mia ricerca usa l'approccio economico per analizzare questioni o questioni sociali che vanno al di là di quelle di solito considerate dagli economisti”. Questa frase sembra una ottima strategia di marketing, dire che si va al di là per avere affermazione accademica, ma qui mi interessava citarlo perché dice nella frase dopo esplicitamente che il suo *economic approach* non è quello di Marx. Mi ha lasciato stupito; è proprio la seconda frase nel discorso di accettazione del Nobel e fa riferimento a Marx perché, dice, gli individui di Marx sono motivati solo da *selfishness or gain*, solo da egoismo o guadagno materiale. Quindi, con questo si appropria del termine *economic approach* e lo usa per studiare, appunto, discriminazione, il perché ci sia criminalità e l'economia della famiglia. Questi sono, oltre al capitale umano, le quattro aree in cui lui va *beyond those usually considered by economists*.

Alcuni esempi di teoria del capitale umano al lavoro. Allora, prima iniziamo con degli esempi accademici, ad esempio riguardo la discriminazione che è un tema che mi sta a cuore e su cui ho lavorato. In particolare, un paio di contributi di Andrea More e Peter Norman, che sono un economista italiano e un danese che lavorano negli Stati Uniti, che applicano la teoria del capitale umano alla teoria della discriminazione statistica. Questo è anche un esempio utile per capire come pensano i microeconomisti. Questa teoria della discriminazione statistica spiega la discriminazione in questo modo: supponiamo ci siano quelli di pelle bianca e quelli di pelle nera, c'è discriminazione contro quelli di pelle nera, chi discrimina contro quelli di pelle nera non è che ce l'abbia con loro per qualche motivo, semplicemente sa che in media quelli di pelle bianca sono più produttivi di quelli di pelle nera. Siccome il datore di lavoro non riesce ad osservare la produttività individuale di quella persona, allora farà questa tipizzazione, assegnerà a quelli di pelle nera la produttività media di quel gruppo e a quelli di pelle bianca la produttività di quel gruppo. Questa è la teoria di discriminazione statistica. Quando aggiungiamo il capitale umano cosa succede? Gli individui decidono l'investimento in capitale umano prevedendo *future real income*, ma in questa previsione se pensano che ci sarà discriminazione, sanno che se io sono di pelle nera prenderò meno perché sarò discriminato; se io sono un individuo di pelle bianca prenderò di più perché non sono discriminato. Nel momento in cui deciderò quanto capitale umano acquisire, quelli di pelle nera ne acquisiranno meno e così facendo confermeranno il pregiudizio del datore di lavoro che assegnava loro inferiore produttività e si avrà un equilibrio ed è vero che i datori di lavoro non ce l'hanno contro i lavoratori di pelle nera, li pagano di meno perché effettivamente sono meno produttivi perché hanno acquisito meno capitale umano.

Un'altra teoria, brevemente, di Kamburov e Manowski, due economisti russi che lavorano ugualmente negli Stati Uniti – è una professione di emigranti questa degli economisti – vogliono spiegare l'aumento di disuguaglianza negli Stati Uniti, poiché negli Stati Uniti e in Inghilterra c'è stato un forte aumento di disuguaglianza a partire dagli anni '80 e negli anni '90, invertendo un trend verso invece una maggiore distribuzione della ricchezza che era iniziato nel secondo dopoguerra. La loro spiegazione è anche lì basata sul capitale umano, questa è una teoria molto influente e recente. Loro dicono che se c'è accumulazione di capitale umano nel tipo di occupazione che una persona ha, in un momento come questo, di ristrutturazione, in cui si assiste (osserviamo nei dati) al fatto che i lavoratori cambiano con maggior frequenza occupazione – questo è più vero del mercato americano e del Regno Unito che dell'Europa continentale, però anche qui sta diventando rilevante –, ne deriva e accade che ogni volta che c'è un cambio di occupazione si brucerà il capitale umano che era stato accumulato per quella specifica occupazione, andrà perso e questo è quello che aumenta la disuguaglianza.

L'altro esempio che volevo fare di teoria del capitale umano è invece è un po' più vivace. Vi faccio vedere un clip di un film di George Clooney, che è *Up in the air*, in italiano pessimamente tradotto come *Tra le nuvole*¹³. Prima vi mostro il clip in inglese e poi in italiano.

¹³ Film *Tra le nuvole*, regia di J. Reitman, Con George Clooney, Vera Farmiga, Anna Kendrick, Jason Bateman, Commedia, 109 min., USA, 2009.

Lui come mestiere licenzia e quindi cita i codardi che non hanno coraggio di licenziare loro e quindi chiamano lui per andare lui di persona a comunicare il licenziamento. Lui chi è? La frase iniziale lo dice: “Ho viaggiato per trecentoventidue giorni l’anno scorso”, ma la frase che spiega l’hanno tagliata in italiano perché dice: “Ho viaggiato trecentoventidue giorni l’anno scorso, questo vuol dire che ho passato quarantatre miserabili giorni a casa mia”, e quando inquadrano casa sua si vede che è un posto squallidissimo da motel autostradale americano. Invece dice che si trova a casa sua quando è in viaggio, quindi, quando si siede sull’aereo e arriva la signorina della business class col carrello a portare il drink, lì è casa sua. Che cosa ha a che fare questo col capitale umano? C’è un carattere nel film che si vede, la esplosiva giovane assunta, che ha studiato a Cornell; lei pensa secondo la teoria del capitale umano, quindi Cornell è una università prestigiosa, quindi vuol dire che per entrare lì lei e in particolare sua mamma fin dall’asilo l’ha allenata per entrare in questo tipo di struttura accademica. Quando si esce da questa università – naturalmente ci sono ottime posizioni di lavoro – lei arriva lì neoassunta, come portatrice di teoria del capitale umano qual è la sua idea per ridurre i costi? La sua idea è quella di non viaggiare più, ma di licenziare attraverso la videoconferenza. Io non ho nulla contro la videoconferenza, uso skype tutti i giorni e so almeno di un esempio di uso di videoconferenza per condurre una psicoanalisi, cosa che mi lascia più scettico ma si tratta di una persona che vive in Australia. Allora, come portatrice di teoria di capitale umano, la giovane neoassunta ha pienamente ragione: va benissimo licenziare in videoconferenza, se stiamo parlando di capitale umano. Non c’è nessun problema, l’errore che fa è, se mai, pensarla fino in fondo: ovvero se veramente stiamo parlando di capitale umano, il lavoro che lei fa e la società per cui lavora non dovrebbero proprio esistere. Perché è un problema licenziare? Il mio capitale umano vale nell’impresa A, nell’impresa B, nell’impresa C esattamente uguale, produrrò esattamente uguale, avrò esattamente lo stesso salario, quindi se la teoria del capitale umano è vera, se si aderisce a quella teoria proprio il lavoro che essi fanno non dovrebbe esistere, a questo passaggio invece non ci si arriva. C’è poi una scena esilarante che ho cercato di trovare, ma non ci sono riuscito; è una certa legge del contrappasso: questa giovane e brillante neoassunta applica la teoria del capitale umano a tutti i suoi rapporti, quindi anche quando sceglie il suo partner, lo fa in quel modo lì. C’è una scena bellissima dove lei in lacrime spiega a Clooney e all’amante di Clooney del momento che il suo tipo l’ha lasciata e non riesce a spiegarsi il perché. Lei elenca tutte le caratteristiche e dice che era l’uomo per lei e non si riesce a spiegare come mai la cosa non abbia funzionato. Per la serie: “Lui era il tipo per me e quindi mi sono messa con lui”. Questo anche è un esempio di applicazione di teorie del capitale umano ai propri rapporti: aveva tutte le risorse che andavano bene per lei, era il tipo che faceva per lei. Questo è un modo adesso per chiudere, per concludere qualche giudizio su questo e proprio partire da qui.

Quali sono i lavori da cui gli individui del film di Clooney sono licenziati? Sono licenziati da cosa? Sono licenziati da quello che qui stiamo chiamando come lavoro salariato. Questo è un tema che anch’io avevo trattato, l’avevo trattato avvicinandolo al lavoro schiavo e anche partendo dalla frase di Freud nell’*Avvenire di un’illusione*¹⁴ dove dice che la vita in comune degli uomini ha un duplice fondamento, la coercizione al lavoro e la potenza del lavoro, quindi la coercizione al lavoro era per me un riferimento al lavoro salariato. Un altro riferimento si potrebbe fare usando lo schema dei due assi incrociati che Giacomo Contri ci ha proposto un paio di mesi fa: se sull’asse del diritto statutale in alto a destra possiamo mettere gli aiuti all’uomo come il mercato, il lavoro salariato, a mio parere, sta in basso a sinistra, dove sta la banda dei ladroni, perché è massa. Però questa definizione mi lasciava ancora insoddisfatto, per questo quando invece ho letto il pezzo *YOUiversity*¹⁵ mi si è chiuso il giudizio perché lì – e anche tu lo citi nel pezzo introduttivo¹⁶ – si esplicita lavoro salariato come lavoro prostitutivo, dove lavoro prostitutivo vuol dire che colui che fa la prestazione non è implicato e nel pezzo si dice: «La prestazione (sessuale) non interessa affatto al prestatore ma solo al cliente»¹⁷. Quindi, se togliamo “sessuale” potrebbe benissimo essere una fattispecie tipica dell’operaio in catena di montaggio. Sicuramente l’interesse di girare il bullone può non esserci e mi sembra che a questo punto c’eravamo già centocinquanta anni fa. Quello che poi aggiungerei è che quelli che girano bulloni non vengono licenziati da Clooney, di quelli ne licenziano mille, neanche li guardano in faccia ed è finita lì. Chi sono quelli che licenzia Clooney? Quelli che licenzia Clooney sono quelli che sono più da classe media, i *white-collar*. Il lavoro del *white-collar* è lavoro salariato ugualmente,

¹⁴ S. Freud, *L’Avvenire di una illusione* (1927), OSF; Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁵ G. B. Contri, *YOUiversity (II)*, blog del 27 novembre 2009, www.giacomocontri.it

¹⁶ M. D. Contri, Testo introduttivo incontro 8 maggio 2010, *Lavoro salariato, lavoro prostitutivo e capitale umano*, www.studiumcartello.it

¹⁷ G. B. Contri, *YOUiversity (II)*, blog del 27 novembre 2009, www.giacomocontri.it

forse anche lì l'interesse per la prestazione al prestatore non c'è ed è lavoro prostitutivo, forse anche più dannoso perché copre un campo maggiore di pensiero, soprattutto perché è uno di quei lavori che ci si porta dietro quando si va a casa, mentre invece l'operaio alla catena di montaggio quantomeno non ha un lavoro che può seguirlo a casa (con le battaglie sindacali in cui non sono più costretti a lavorare quindici ore al giorno, quando sono a casa un pochino si possono staccare). Ma dove si vede che anche il lavoro salariato è un lavoro di classe media è nel riprendere questa mancanza di desiderio, comunque non c'è forza dell'amore nel lavoro salariato che deriva dall'aver avuto anche un'ottima accumulazione o un ottimo *training* in capitale umano. È comunque una X e sono abbastanza indifferente rispetto a questa X che io mi *imbed*, non c'è un desiderio di quello, c'è una previsione di *future income*, per questo lo faccio. Tra l'altro, vista la definizione molto ampia che Becker dà a capitale umano, possiamo far rientrare quel "sessuale" tra parentesi e possiamo togliere le parentesi perché se anche nella mia scelta di creare una famiglia, ragiono come da capitale umano – e lui questo lo formalizza e scrive *paper* molto influenti su quello – anche la prestazione sessuale sarà finalizzata a quello, sarà un investimento o un disinvestimento in capitale umano. Anche andare dalla prostituta di professione sarà un investimento o un disinvestimento in capitale umano; forse qualche prostituta sarebbe sorpresa o offesa dal sapere che sta contribuendo all'accumulazione di capitale umano, e anche gli individui riottosi a cui tu ti riferivi nel testo introduttivo¹⁸, anche lì, se vogliamo, è ancora più dannoso, poiché non c'è solo la creazione di individui riottosi, ovvero il riempire le classi di individui riottosi, ma molto di più, perché, appunto, Becker estende a tutto questo che cosa sia capitale umano. Da una parte è più onesto di altri, nel senso che quantomeno ha il concetto che l'economia è una, poi lui schiaccia tutto invece che dalla parte dell'asse che va da sinistra a destra, dalla parte dell'asse che va da destra a sinistra, quindi tutto dalla parte della prima città o della città statale, però quantomeno ha il concetto che l'economia è una. Quindi è, se vogliamo, più devastante ma più onesto e questo è tipico della scuola di pensiero di Chicago.

Altro esempio utile mi sembra è che, sempre nel testo *YOUiversity*, Giacomo Contri dice che lo psicoanalista non è una prostituta e questo torna con questo che stiamo dicendo sul capitale umano. Non si diventa psicoanalisti perché si è accumulato capitale umano; non è perché io ho fatto trentacinque anni di analisi invece di cinque o invece di uno, ho accumulato più capitale umano e quindi posso fare l'analista. Un altro modo per dirlo è che l'analista non ha prezzo. Anche qui ce n'è un accenno nel testo introduttivo oggi di Mariella dove si dice che il salario è il prezzo o il pagamento per un sacrificio. Questo tipo di scambio è perfettamente consistente con la teoria del capitale umano e non è quello che avviene in un'analisi, prima di tutto perché il beneficio è completamente sproporzionato rispetto al prezzo pagato e anche lo psicoanalista esce dalla formazione dei prezzi, dalla teoria dei prezzi che è quella che usa Becker, che è quella della mano invisibile o del banditore Walrasiano anche citato nel testo introduttivo al corso *La rettitudine economica*¹⁹. Se io come analista dicessi: "E' arrivato uno che mi paga di più, allora caccio uno di quelli che ho già", agirei da banditore Walrasiano e da produttore di capitale umano, non da analista. Potrei cacciare qualcuno ma non perché arriva uno che mi offre di più come prezzo. Un esempio del cacciare qualcuno lo abbiamo incontrato con altri amici di Studium al congresso dell'IPA, dell'Organizzazione Internazionale di Psicoanalisi dove uno psicoanalista riportava l'esempio di un suo paziente che era affetto da una grave patologia al fegato perché era alcolizzato e il dottore gli aveva detto che se avesse continuato a bere così pesantemente sarebbe morto nel giro di breve tempo e lui è andato dall'analista militando questo suo continuare a bere anche se questo lo avrebbe portato alla morte. L'analista l'ha cacciato dicendo: "Il tempo che dedico a lei voglio dedicarlo a qualcuno che vuole vivere". Quello mi è sembrato un caso in cui si possa cacciare qualcuno. Dopo una settimana, nel caso specifico questo paziente è tornato e ha detto che avrebbe smesso e ha smesso di bere.

L'altro motivo che mi ha fatto venire voglia di parlare di capitale umano qui oggi è il tema di quest'anno, *L'albero si giudica dai frutti*. In questa frase c'è tutto, vorrei solo sottolineare un paio di aspetti. Uno, che frutto fa riferimento a qualcosa di piacevole, fa riferimento a sanzione premiale. Mi andava di ribadire che la sanzione dell'imputabilità di cui parliamo qui è anzitutto premiale perché non è scontato; mi è venuto proprio da pensarlo con quell'esempio in quello stesso incontro alla conferenza dell'IPA. Il tema era la libertà e quindi noi abbiamo proposto la frase di Kelsen che l'uomo è libero proprio perché è imputabile, e il relatore l'ha presa come troppo severa rispetto ad un analizzando perché la prima cosa che gli è venuta alla mente è stata una sanzione penale. La cosa in questo episodio che mi sembra interessante non è stata tanto la

¹⁸ M. D. Contri, Testo introduttivo incontro 8 maggio 2010, *Lavoro salariato, lavoro prostitutivo e capitale umano*, www.studiumcartello.it

¹⁹ Testo introduttivo al Corso *L'albero e i frutti. La rettitudine economica*, anno 2009-2010, www.studiumcartello.it

sua reazione, quanto il risolino di affermazione e compiacimento della massa dei presenti: quindi a questa che era una massa già selezionata in un certo modo, erano ad un congresso internazionale di psicoanalisi, il vedere imputabilità come sanzione penale è la prima cosa che veniva in mente.

La teoria del capitale umano giudica dai frutti? Questo è il legame con la questione. La mia risposta è no, il capitale umano giudica dagli *input*, quindi già proprio per definizione non giudica dal frutto ma dall'*input*. La decisione di quale, come e quanto capitale umano investire è fatta prima dei frutti e i frutti sono semplicemente visti come un'*output* che deriverà necessariamente dall'aver inserito quell'*input*, quindi funzione di produzione: da quelle X avrò quelle Y. Questo, mi sembra, è il giudizio che si può dare sul capitale umano con l'aiuto del tema di quest'anno.

Un altro sinonimo è che giudicare dagli *input* è, come dire, sottomissione al comando: ecco perché mi era venuto da pensare al lavoro salariato come schiavo all'inizio. Perché se c'è una funzione, una conseguenza necessaria del fatto che aumento la X e che aumenterò la Y, è un comando, è come schiacciare un bottone.

Il terzo accenno mi è venuto leggendo lo *Statuto della società degli Amici del Pensiero*. Come viene pensato il pensiero dal mondo? Come una combinazione di una sfera emozione e una sfera cognitiva. Questa divisione in queste due sfere è consistente e va benissimo con la teoria del capitale umano, perché nella teoria del capitale umano si tratta di allenare la sfera cognitiva, come si allena un corridore che fa i cento metri. D'altro canto se il corridore in questione è Usain Bolt – se lo avete visto correre – quello è anche una negazione di teoria del capitale umano. Io ho fatto atletica per parecchi anni e anche lì ci allenavamo tutti insieme, facevamo tutti le stesse cose, poi c'era uno che andava più forte di un altro. Usain Bolt ha preparato i cento metri alle Olimpiadi per un mese e mezzo e ha strabattuto sempre tutti, quindi non si tratta di aumento della X, non ha pompato i suoi muscoli di più, non è neanche più dotato degli altri nel senso normale, nel senso di capitale umano. Il suo stile nel correre i cento metri se lo è inventato lui e sembra anche che non faccia fatica, cosa che fa imbestialire un teorico del capitale umano, infatti facevano veramente ridere le cronache dei commentatori americani durante le Olimpiadi, durante le gare di Usain Bolt, in quanto si arrabbiavano perché lui arrivava lì tranquillo, dopo era contento, festeggiava e loro dicevano che avrebbe dovuto spingere di più, così avrebbe fatto il record ecc. Un'altra differenza tra Bolt e gli altri atleti americani è che quando venivano intervistati questi atleti molto seri ringraziavano l'allenatore, dicendo di aver fatto tanti sacrifici per essere arrivati all'obiettivo etc., invece Bolt si metteva a cantare, scherzava. Un altro esempio di questo, che mi piace molto, è Valentino Rossi. Perché gli americani fanno così? Fanno così perché sono in quella teoria lì, i loro *corporate sponsor* vogliono che si porti avanti quello, questo è quello che devono dire. Anche qui c'è la legge del contrappasso: Bolt e Valentino Rossi sono quelli che prendono più soldi di tutti dai loro *corporate sponsor*, non c'è mai nessuno che abbia guadagnato così tanto come Bolt in atletica e Valentino Rossi è sempre nei primi due o tre al mondo per guadagno. Loro hanno scelto di fare la loro strada, avere la loro passione e quello ha avuto anche un ritorno economico.

Perché mi veniva in mente di parlare anche della società degli Amici del Pensiero? Accennavo che l'operazione di Becker, l'eredità di Becker è quella di prendere, se vogliamo, concetti anche abbastanza banali – è vero che l'istruzione mi potrà servire quando andrò sul mercato del lavoro – e formalizzarli, inserirli nel linguaggio della microeconomia cambiando i nomi alle variabili. Ora, l'aver un linguaggio è ciò che gli fa avere successo, non è perché lui ha detto che il capitale umano è definito in quel modo lì, quello l'aveva detto Schultz quindici anni prima; quello che ha fatto fare il successo a Becker è il fatto che ha preso quelle funzioni e ha fatto quelle massimizzazioni in quei modelli. Quindi, il linguaggio tecnico in cui questo viene espresso è fondamentale per il successo della sua operazione intellettuale. Questo è quello al quale si oppone frontalmente – è messo nello statuto della società degli amici del pensiero – e formalmente Giacomo Contri: si oppone ad un linguaggio da iniziati. Sceglie un linguaggio di vita quotidiana. Un altro modo in cui Contri sottolinea questo è quando dice che si oppone al clericalismo. Quello che io trovo sempre più è che ogni programma scientifico di successo è affetto da clericalismo, teoria del capitale umano compresa.

MARIA DELIA CONTRI

Dunque, sentite. Intanto so che le persone che vogliono porre una domanda sono parecchie, me compresa, quindi proporrei che chi fa l'intervento prenda il microfono in mano, in modo che sia possibile una qualche agilità perché so che c'è Glauco Genga, Raffaella Colombo, Alessandra Saggin, Alberto

Colombo, etc. Vi chiederei di contenere l'intervento in una domanda breve e se invece qualcuno ritiene di avere una cosa più articolata, viene qua e si siede.

A me è venuto da chiedere questo: mentre ti ascoltavo, stavo pensando che noi con il lavoro che facciamo cosa siamo, forse i giapponesi che stanno combattendo su un'isola e non si sono accorti che ormai la guerra è finita e persa? Siamo di fronte a questa maggioranza compatta e questo però era un problema che aveva già Freud: io mi rendo conto di essere da solo contro una maggioranza compatta. Mi pare che, comunque, il *clou* della faccenda sia che – ma mi pare che l'abbia già detto tu – quello che si vuole far saltare sia la questione stessa del pensiero individuale in quanto sostenuto da un principio di beneficio, ed è la cosa che lui stesso rimprovera a Marx, ma chi era Marx alla fin fine? Il suo uomo era uno che pensava lui al suo guadagno, invece qui siamo ancora davvero alla mano invisibile, cioè c'è un mercato che funziona, conoscibile come funzione di produzione, ma tutto quanto sta insieme senza che ci sia nessuno di cui si può dire che è realmente imputabile. Si deve proprio far sparire l'imputabilità di chi è lì a porre comunque – perché c'è chi lo pone – il nesso investimento-guadagno, cioè questo si deve far sparire.

GLAUCO MARIA GENGA

Conterò in pochi minuti quello che volevo proporvi, concludendo con una domanda a Luca Flabbi.

Se questa sera avessimo la serata libera e non conoscessimo il film *Pranzo di ferragosto*²⁰, vi inviterei a vederlo perché sono sicuro che abbia centrato queste medesime questioni. È un film che ha vinto alcuni premi un paio di anni fa, il regista è Gianni Di Gregorio, abbastanza sconosciuto che secondo me ha avuto una buona idea, un colpo di genio.

La buona idea del film è quella di presentare questo stesso tema mettendo in scena, in campo, dei soggetti che sono degli emarginati, dei licenziati, dei pensionati; il protagonista sessantenne non ha il lavoro e il film non ci dice il perché, forse è da sempre disoccupato, forse in cassa integrazione o già in pensione. Una scheda che ho consultato sul film ci dice che a dire il vero un lavoro ce l'ha, si occupa dell'anziana madre che è una nobildonna decaduta, capricciosa che nel film è chiamata donna Valeria. Il film mette in campo tutte attrici non protagoniste, le anziane del film, e si apre proprio con l'abitudine, la richiesta di questa anziana madre che prima di addormentarsi la sera si fa leggere dal figlio delle pagine de *I tre moschettieri*, ma lo interPELLa anche circa come Dumas tratteggia D'Artagnan. Donna Valeria vuol sapere com'è fisicamente D'Artagnan – chi l'ha visto sa che è una scena spassosissima all'inizio – e da certe caratteristiche che il figlio le racconta (le rilegge le righe dove si dice come è fisicamente il volto di D'Artagnan), dice che un uomo fatto così, col mento così non è affidabile, non le piace e dice: “Non ci piace a noi vero?”. Tutto questo mostra da subito la forte intesa che ha col figlio.

Vivono in un appartamento fatiscente al centro di Roma e sono pieni di debiti, faticano a tirare avanti, quindi alla vigilia di ferragosto si presenta l'amministratore per riscuotere quello che era dovuto, ma propone al figlio Gianni, sessantenne senza arte né parte, l'estinzione di tutte le spese condominiali in cambio di un favore, ospitare la madre per la notte e anche per il pranzo di ferragosto in modo che lui possa partire per le terme. Questo è quello che dichiara, in realtà poi quando questo Gianni accetta, lo vede allontanarsi su una decapottabile con una sventola bionda, bellissima e capisce che c'è anche un inganno: non andrà a raggiungere moglie e figli alle terme. Gianni non sa dire di no quando l'amministratore gli mette fra le mani due o trecento euro, perché quando arriva con la madre gli porta pure la zia senza averlo dichiarato prima, quindi ha due anziane insieme con la madre. Questo Gianni ha sempre il bicchiere in mano e questo ci fa pensare che sia perfettamente consapevole di condurre una vita non soddisfacente, tutto sommato misera tanto più che gli anni ci sono e quindi non c'è una vera e propria dimensione del futuro; il ciclo di vita, direbbero gli psicologi, è ormai nella sua fase calante. Mentre in cucina sorreggia il suo bianco si odono le voci di queste anziane signore che socializzano nell'altra stanza, fanno conoscenza e una chiede alla madre di Gianni se il figlio non sia sposato. La donna afferma che il figlio ha avuto qualche simpatia, ma la cosa non è andata in porto e l'altra, che sembra sapere quello che dice, afferma: “Per colpa tua, eh?”. Poi non finisce qui: è costretto, suo malgrado, anche a dare una terza ospitalità ad una donna abbandonata, in quanto chiama il dottore per un malessere che ha, il medico arriva a casa, gli fa il favore di visitarlo ma poi gli dice che deve fare la notte in ospedale e lo prega di tenere anche sua madre e anche qui non sa dire di no. Il tutto si presenta un po' drammatico: c'è una mamma di queste anziane che scappa tutta imbellettata e va fuori perché vuole bere, lui deve inseguirla, convincerla a tornare a casa; c'è tutto un traffico con una sola

²⁰ Film *Pranzo di ferragosto*, regia di G. Di Gregorio, commedia, Italia, 2008, 75 min.

TV portatile che viene data all'ospite perché senza quella non dorme; la madre poi non ha simpatia per questa convivenza e dice al figlio che ambedue sanno bene per quale motivo lo fanno, però quella non sembra neanche più casa loro e quindi rivuole indietro la TV, quell'altra si offende e non va a cena, etc. La cosa quindi è un po' complicata, ma il mattino dopo queste signore cominciano a trovarsi bene fra di loro e una di queste, quella appunto che era scappata di notte, offre dei soldi invitando l'uomo ad andare a fare la spesa per comprare del pesce, ma è ferragosto ed è tutto chiuso. L'uomo va lungo il Tevere, trova degli extracomunitari che pescano di frodo il pesce e lo prende, lo porta a casa e lo cucina. Il pranzo viene preparato con il servizio buono – il regista ha sicuramente presente *Il pranzo di Babette* – e anche l'amico che lo porta con il motorino a prendere il pesce si ferma a pranzo con loro.

Le inquadrature del film sono insistite, molti i primi sismi piani a sottolineare le rughe, non è bello a vedersi, ma non è neanche la ricerca del brutto, non è un'estetica del brutto. La tensione drammatica è tale per cui dopo pranzo, quando l'amico ha bevuto e poi c'è il caldo, hanno mangiato e allora dice di andare un momento di là e invece va su uno dei letti matrimoniali e si mette a ronfare. Quando il protagonista va in camera, vede che questo dorme, lui non dorme affatto, lui è ancora teso e c'è un momento in cui io ho pensato che questo stesse per spararsi, cioè il film non sembra affatto che sia a lieto fine finché questo si mette a ridere e in quel momento realizza che la cosa può andare, che la giornata è andata così, non l'ha voluta lui ma se ne può fare qualche cosa. Ma non finisce qui: quando l'amico medico annuncia che verrà a riprendere la madre a questo punto queste vecchiette non vogliono separarsi, diventano tristi all'idea che questo incanto sia già finito. Loro che sono fuori dal mercato qui hanno trovato degli interlocutori, hanno trovato qualche cosa e a questo punto sono loro a corrompere questo Gianni, cioè gli mettono in mano trecento euro per ospitarle almeno fino alla sera e lui anche questa volta non sa dire di no, quindi accetta e prepara la cena per tutti. Nel dialogo finale del film c'è un'altra battuta straordinaria: gli chiedono di preparare per cena qualcosa e lui replica che farà qualcosa di leggero, un brodino vegetale, e una di queste dice: "Sì, però col parmigiano" e lui acconsente.

Il punto è – qui vado su quel che abbiamo sentito questa mattina – se sia vero o no, per esempio, la teoria che è la povertà ad aguzzare l'ingegno. A mio avviso non è la povertà ad aguzzare l'ingegno, piuttosto il film propone un quesito, un giudizio morale intorno a ciò che è il compromesso, perché nel finale il fatto che questo accetta dei soldi a causa dei quali si capisce che si è trovato bene anche lui, può far sorgere la domanda: ma forse il finale sarebbe stato diverso o migliore o addirittura perfetto se le tre vecchie non avessero offerto il denaro a Gianni o se lui l'avesse rifiutato, perché già soddisfatto soltanto della loro compagnia? Lui non ci pensa due volte e i soldi li prende, soldi che però non sono previsti fin dall'inizio, questi ultimi, i trecento euro che le vecchiette danno per fermarsi a cena, perché non è che lui dice che solo se gli avessero dato dei soldi le avrebbe tenute a cena e in caso contrario no. Tutto questo – siccome c'è stato anche l'exkursus di già inaugurato nella pagina del blog di Giacomo Contri su quella che è la prostituzione – mi ha ricordato il film *Il margine*²¹ con Sylvia Kristel, un porno-soft degli anni '80 in cui viene abbozzato il rapporto personale e finalmente erotico fra il protagonista ed una prostituta, incontrata proprio in un bordello, che però era qualcosa che doveva essere, appunto, a margine (il film non vuol dire soltanto questo con il titolo *Il margine*, ma credo sicuramente che si rifaccia al concetto di utilità marginale). Che cosa va a cercare questo qui nella prostituta? E perché? Qualche volta può esserci capitato di ascoltare il racconto di clienti di prostitute che cercano il bacio nella prostituta, in quanto il bacio o la confidenza anche verbale, sono quelli che nel loro mestiere sarebbero proibiti. Comunque, nel film il protettore di questa prostituta quando si accorge che questa indossa la lingerie per piacere a lui, quella certa lingerie, gli fa cambiare prostituta, non può più andare con quella ma deve andare con un'altra. Il protagonista si suicida e il risultato finale è ancora più penoso, perché ci sarà una scena in cui il figlio quindicenne va nello stesso bordello e va con la stessa prostituta con cui andava il padre. Quindi c'è come una finta ricerca disperata in quel film di questo qualche cosa, di un fuori programma che invece in questo film, secondo me, è descritto bene.

E poi ancora mi chiedevo circa *Il pranzo di Ferragosto*: quale pranzo, quale festa, a quale trattamento sarebbero andate incontro queste protagoniste se fossero state affidate ai servizi sociali, cioè a personale già formato per fornire simili prestazioni. Nelle case di riposo di Milano dove anche ho lavorato come psichiatra consulente, ho visto che i compleanni di tutti gli ospiti vengono festeggiati il quindici di ogni mese. Queste protagoniste – per chi ha visto il film o per chi vorrà vederlo – si sarebbero suicidate prima; il quindici di ogni mese è motivata dal fatto che c'è chi riceve le visite dei parenti e c'è anche chi non ha nessuno, allora la soluzione istituzionale è il quindici del mese, alla Fantozzi, c'è il compleanno per tutti.

²¹ Film *Il margine*, regia di W. Borowczyk, drammatico psicologico, 1976, Francia, 95 min.

Ecco, io penso che potremmo chiederci se quello che chiamo un fuori programma è, può o deve essere la soddisfazione oppure se il godimento e la soddisfazione possono invece già essere in ciò che anche questo Gianni effettivamente sperimenta. Gianni non ha rinunciato del tutto alla soddisfazione, semplicemente gli viene da un'idea che ha avuto l'amministratore, non l'ha avuta lui; è l'amministratore che gli propone di abbuonargli tutte le spese se gli avesse tenuto la madre. Comunque i personaggi di questo film sono effettivamente dei licenziati, dei pensionati o dei *drop out* e quello che comincia a casa loro quel giorno è in fondo un mercato in nero, questi non danno ricevuta, non pagano tasse e neanche chiedono autorizzazioni per trascorrere il pranzo di ferragosto in questo modo quindi è un esempio, secondo me, di mercato che ricomincia da persone che erano già fuori dal mercato.

ALESSANDRA SAGGIN

Ringrazio Luca perché intanto mi ha assolto perché non sono riuscita a leggere tutte le formule del libro di Becker.

Una questione. Avevi esordito dicendo che c'è un business adesso della formazione da voi in espansione. Siccome è una riflessione che ho fatto con un mio collega con il quale lavoro in Bocconi è stata che dal nostro punto di vista, probabilmente in seguito alla teoria, la diffusione della teoria del capitale umano, da noi in Italia tutto il sistema formativo è diventato un sistema di ammortizzatore sociale che serve per dar lavoro ai formatori, volevamo sapere se anche negli Stati Uniti c'è stata questa ricaduta. Per dare un'idea, ieri sera su La sette c'era un servizio molto bello sulla Sicilia, una parte di questo servizio è stato fatto sul sistema di formazione in Sicilia per i ragazzi che devono inserirsi nel mondo del lavoro. Lo scorso anno in Sicilia hanno speso trecentosessanta milioni di euro per la formazione, hanno calcolato che su cento ragazzi che fanno i corsi di formazione post laurea e post diploma solo 1,5 trova lavoro e quindi ogni ragazzo costa settantaduemila euro e viene inserito nel mondo del lavoro temporaneamente, però hanno calcolato che l'industria della formazione solo in Sicilia impiega a tempo stabile novemilatrecentocinquanta dipendenti a fronte di un numero inferiore ai settecento che era presente nel 1997. La macchina della formazione in Sicilia ha dato vita a duecentotrentanove enti di formazione contro i quaranta che avevano nel '97. La prima domanda era questa.

La seconda la faccio perché mi è sempre piaciuto una frase che ho letto di un economista che è Jean Paul Fitoussi che aveva sostenuto che: "Gli Stati Uniti sono produttori di idee che non si sognano di usare, ma esportano perché qualcuno è disposto ad usarle". Allora, volevo sapere se effettivamente questo utilizzo del capitale umano che c'è stato da noi e che ha improntato un certo modo di articolare anche la scuola dell'obbligo, ma soprattutto il sistema della formazione è avvenuto anche da voi.

Ultimo punto al di là dell'ammortizzatore sociale. Se dovessimo dire, rispetto alla questione che aveva posto Becker, che ad ogni specifico investimento "formativo" è associabile un tasso di rendimento atteso, negli ultimi anni da noi (io mi occupo di formazione manageriale) è cambiato il gioco. È cambiato il gioco in senso che la formazione diventa un fattore igienico alla Herzberg: "Tu devi fare formazione se vuoi mantenere il posto di lavoro, perché se non prendi il bollino blu e non fai un tot di ore di formazione, ti faccio perdere il lavoro". Se non hai il lavoro, non è attraverso la formazione che lo guadagni, quindi una visione un po' particolare.

ALBERTO COLOMBO

Una domanda in merito a ciò che lei ha detto commentando la posizione di Becker. Ciò che ho inteso molto chiaramente da lei è una posizione che lei ritiene non particolarmente commendevole, tuttavia se c'è qualcosa di buono che rimane o comunque è riconoscibile in questo malfattore, malpensatore – non so come si può qualificare – è che comunque ritiene che l'economia sia una. Allora, le chiedo di chiarire in che senso lei ritiene di riconoscere a Becker almeno questo merito perché – ora mi rifaccio alla posizione dello Studium Cartello e le cose fondamentali, cardinali che vengono illustrate nei testi e insegnate qui – a me sembra che sotto un certo profilo invece bisogna tener fermo il fatto che le economie sono due. Allora in che senso si può difendere la tesi che l'economia è una – negando la quale, invece, si sbaglia – e come però si può salvaguardare il senso per cui le economie debbono essere pensate come due – due per le stesse ragioni per cui due devono essere i diritti –, del resto nella pratica psicoanalitica si intreccia la presenza delle due economie, dell'economia del patto e dell'economia del contratto. Con l'onorario che si fissa al termine dei

colloqui preliminari (poniamo banalmente l'importo per seduta) siamo all'interno di una statuizione, di un rapporto che ha le caratteristiche del contratto – il contratto è un'economia, cioè è un istituto economico, giuridico avente contenuto economico che stabilisce in anticipo, diciamo così, i valori, gli importi – mentre quanto sarà il beneficio del risultato del patto analitico, diciamo così, e cioè del lavoro analitico, questo non lo si predetermina, non è prestabilito, è un'economia di non calcolo, come si dice. Ecco, allora il mio interesse è su questo versante.

Una seconda considerazione la farei anche a proposito del denaro, mi verrebbe da fare un elogio del denaro inteso come equivalente universale – proprio marxianamente –, come quella merce neutra mediante la quale si è dotati della possibilità di acquisire qualsiasi merce. Allora, in questo senso pongo una questione: stante che io incasso del denaro come reddito, come compenso per un'attività professionale per la quale io non ho nessun interesse si può dire che l'erogazione di questo denaro riguarderebbe la figura del lavoro salariato anche nel caso che io sia un libero professionista in questa estensione dell'accezione del lavoro salariato²² di cui stiamo parlando. Io come libero professionista, poniamo come avvocato, acconsento – tenuto conto dell'entità del reddito finale cioè dell'onorario finale che acquisirò dal mio cliente facoltoso – di occuparmi di una causa della quale per la mia formazione culturale, per mille mie inclinazioni, per la mia attitudine, per il tipo di tematica giuridica forense proprio non mi occuperei piacevolmente, soddisfacentemente, però accetto in vista del fatto che io da questa causa, da questa erogazione professionale riceverò un certo importo che mi consentirà cose soddisfacenti. Perché no? Allora si tratta di calibrare a questo punto la nozione di lavoro salariato e lavoro prostitutivo, perché uno potrebbe dire: perché no? Se il soddisfacimento non è immediato, in senso che mi costa fatica quel lavoro, però in futuro ho un reddito che ho già in mente come spendere, non è questo un modo di regolarsi secondo il freudiano principio di realtà in accordo con il principio di piacere che comunque è una modificazione²³ del principio di piacere?

RAFFAELLA COLOMBO

Mi sono rimaste nelle orecchie le ultime frasi della conclusione di Luca Flabbi quando dice che lo statuto della società amici del pensiero, quindi si può dire il pensiero di natura, si oppone al motivo per cui Becker ha vinto il premio Nobel che non l'ha vinto per l'idea, ma l'ha vinto per la formula, per la formulazione dell'idea. Il pensiero di natura e la società degli amici del pensiero invece si oppongono proprio al linguaggio specialistico e al clericalismo. Io aggiungo, dunque non vincerebbero mai il premio Nobel, cioè nessuno inviterebbe mai Contri a Stoccolma a riceverlo²⁴. Perché il pensiero di natura non ha un successo mondiale al di là del fatto che non è ancora tradotto in inglese e rimane soltanto limitato alla lingua italiana? Visto che l'italiano lo conoscono in molti, questo non è un motivo sufficiente.

L'altro giorno alla Feltrinelli c'è stata la prima presentazione di *Istituzioni del pensiero*²⁵. Un giurista, Massimo Pavarini, un insegnante di diritto penale, tra le varie osservazioni ha detto questo: "Qua c'è del buon diritto". Dopo perplessità iniziali, partendo dal fatto che assolutamente non conosceva nessuno di noi, non si è neanche dato la pena di dover dire una parola sulla psicoanalisi, lui si è tenuto sul suo terreno, del diritto, e io penso all'analogo in economia, per questo mi serve. Dunque, lui, giurista, tenendosi sul terreno del diritto ha trovato in *Istituzioni del pensiero* del buon diritto. Un economista, oltre a Flabbi, che già l'ha fatto in altri momenti in *Istituzioni del pensiero* e nel *Pensiero di natura* trova della buona economia. Flabbi l'ha trovata, penso che altri economisti potrebbero trovarla. Becker troverebbe della buona economia? Penso di sì. Io credo che l'unica sua obiezione sarebbe: "Ma dovremmo rifare tutto il diritto, dovremmo rifare tutta l'economia, non reggerebbero più le teorie, tutti gli impianti universitari e di formazione salterebbero. Sarebbe una buona idea, ma come si fa?". Perché il principio di piacere lo hanno tutti e appena qualcuno sente dire tre frasi messe in fila sul pensiero, magari arrabbiandosi e scoppiando d'ira, ma ammette che è così, perversione a parte.

²² Io sono affezionato all'accezione marxiana del lavoro salariato, ma mi va benissimo, una volta che ci si intenda, di usare l'espressione lavoro salariato anche in questa accezione in quanto identico al lavoro prostitutivo.

²³ In realtà principio di realtà vuol dire solo fare un giro più lungo, ma è una modificazione del principio di piacere.

²⁴ Interviene Contri: "Non poniamo limiti alla Divina Provvidenza! Mi vergogno un po' ma mi scuso".

²⁵ G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, Sic Edizioni, Milano, 2009.

Potremmo fare altre sette o otto sedute dopo questa per rispondere veramente a queste questioni, quindi farò soltanto dei titoli.

Per mettere insieme, magari, i giapponesi sull'isola e il premio Nobel a Giacomo Contri diciamo che quello che è chiaro è perché la teoria del capitale umano abbia successo; se il pensiero è a sfere – la sfera cognitiva, la sfera emotiva ecc. – è chiaro che la teoria del capitale umano ha successo. Dall'altra parte se ci sono condizioni per cui la teoria del capitale umano ha successo, quelle condizioni non sono condizioni favorevoli al pensiero e al premio Nobel.

Becker sarebbe uno particolarmente duro da convincere nel trovare buona economia, quindi forse la diagnosi va in quella direzione lì di perversione.

Riguardo il chiarimento sul che cosa intendevo quando dicevo che l'economia è una, intendevo schierarmi contro questa divisione a sfere e quindi il richiamo è al fatto che c'è una sola competenza economica. Con questo non volevo dire che non ci sia la distinzione nei due aspetti, quindi nelle due città o nei due assi anzi, Becker riconosce una sola competenza perché in un certo senso cancella questa distinzione e schiaccia uno sull'altro ma il riferimento era a quello.

Riguardo all'elogio del denaro sono d'accordo. Telegraficamente direi che neanche Becker è così perfetto nell'adesione alla sua teoria da eliminare completamente il principio di piacere. Che poi uno, anche in condizioni sfavorevoli riesca a farsene qualcosa, quindi che uno poi con quel denaro riesca a scoprire un modo di usarlo conveniente e che gli dia piacere, bene, è proprio quello che viene tagliato da questa teoria. Che quello ci sia o non ci sia è completamente fuori da questa teoria, è un malgrado, se vogliamo, questa teoria e mi sembra anche che quello che si perde sempre di più è proprio il che cosa farne con questo denaro. Se prendiamo questi *Hedge fund manager* che fanno miliardi di dollari all'anno, uno che ha guadagnato 1,5 miliardi di dollari non può usare 1,5 miliardi di dollari nella sua vita in qualcosa di conveniente. Quei soldi diventano semplicemente un modo di calcolo: "Io sono più bravo di te perché ho fatto 1,5 miliardi di dollari, invece di 0,5". È esattamente come per i giocatori d'azzardo, è semplicemente un modo per segnare il punteggio.

Riguardo alla formazione, sicuramente quello è un grosso business che conviene molto ad alcuni, università comprese, che invece è un po' la differenza che c'è tra Italia e Stati Uniti, questi ultimi e le università sono stati molto abili nello spingere questa *continued education* e a fare dei soldi e quindi questo è meglio per me e su quei dati sulla formazione in Sicilia viene da dire invece quei trecentosessanta milioni di euro usiamoli per fare qualcosa invece di continuare a formare sul posto. Che poi la formazione diventi un bollino blu, come anche l'educazione in generale può diventare un bollino blu, non è cosa sconosciuta tra le teorie economiche: c'è infatti la teoria opposta a quella di Becker all'interno della ricca economia che dice che non è vero che è l'istruzione che ti fa guadagnare di più ma è solo bollino blu, si chiama *signalling* e lì, se volete, il concetto è un po' simile a quello che ho detto sulla discriminazione statistica. È vero che acquisire maggiore istruzione o formazione non ti fa aumentare produttività in sé o andare in un'ottima scuola invece che in una pessima scuola, però ci sono delle abilità invisibili, che il datore di lavoro non vede che fanno veramente aumentare la produttività, quindi, che cosa succede? Io discriminando fra quelli che hanno fatto tanta scuola, sono andati in una scuola buona o meno, riesco ad avere, ad approssimare queste abilità invisibili che non ci sono perché, secondo l'equilibrio di mercato coloro i quali vanno nelle scuole buone, che hanno acquisito più istruzione saranno quelli che hanno più di queste abilità invisibili. Quindi l'accenno alla mano invisibile mi sembra importante, questi *intangibile*, invisibili ci sono.

Avevo preparato qualcosa di più specifico sulla mano invisibile che poi non ho detto, magari lo accenno perché so che anche qui avete parlato di mano invisibile. Il commento è semplicemente questo: che tale teoria ha in sé, come in tutte le teorie, una contraddizione logica ovvero se crediamo alla mano invisibile, al banditore Walrasiano (quindi che l'economia vada così), questo non esclude che questi meccanismi possono operare solo se c'è un giudizio di affidabilità fra gli individui. Questo è anche il motivo per cui proponevo mercato in alto a destra, mercato anche col buon esempio portato da Glauco, quel tipo di mercato lì dove è necessario porre delle condizioni perché avvenga uno scambio o qualcosa tra gli individui. In realtà questo può avvenire anche all'interno della teoria della mano invisibile solo se c'è affidabilità fra gli individui, altrimenti le risorse che io dovrei mettere per fare in modo che sia garantito lo scambio e l'offerta a quel prezzo, le risorse di forza, diciamo, che lo Stato dovrebbe mettere renderebbero sconveniente tutta l'operazione, e allora sarebbe molto meglio avere un despota che ha tutto nelle sue mani e decide lui cosa fare. Certo, è evidente che se il mercato per funzionare, per essere conveniente ha bisogno del giudizio di affidabilità fra gli individui, allora c'è una contraddizione: cioè gli uomini di Smith che in questo sono totalmente inconsapevoli di quello che succede perché sono inseriti in questa mano invisibile e gli uomini di

Becker che ragionano secondo “X che mi dà la Y” come fanno ad avere un giudizio di affidabilità? Questa è la contraddizione logica.

Mi collego senza dire nulla di più all’eccellente lavoro di Luca Flabbi. Quando dico collego, mi collego in tutta la sua sequenza.

Gli appunti che dico sono appunti sparsi, come altre volte, raccolti intorno a un titolo e il titolo è *Sottosviluppo*. Uso pienamente questa parola nell’uso più consueto come quando si parla di paesi sottosviluppati. Semplicemente parlo di paesi sottosviluppati per i nostri paesi eufemisticamente chiamati sviluppati, parlo dei nostri paesi, sul cui sviluppo in questi ultimi anni alcuni hanno per la prima volta cominciato a dubitare, un po’ di buon senso.

Senza aver usato la parola sottosviluppo, di paesi sottosviluppati parlo da anni. Ne ho parlato quando ho descritto l’enorme parte della popolazione – potrei dire la totalità e dirò subito perché recedo dalla parola totalità – che vive di sottosviluppo, della dis-economia detta anche patologia. Dunque, non primeggia la parola patologia, primeggia la parola dis-economia, poi la chiamo anche patologia. Questo rovesciamento è ciò che è più difficile, mentre sarebbe l’operazione più facile o come quando ho riportato inconscio al pensiero e non pensiero-inconscio e così via. Sarebbe più facile, ma la dis-economia o patologia rende difficile il facile, non ripeto troppo le mie battute sulla donna facile che quasi non esiste. Ho parlato della dis-economia in generale descrivendola nelle tre categorie: le due prime delle quali sono quelle dell’infortunistica canonica e cioè lucro cessante autogestito, danno emergente autogestito²⁶, più – il caso più rilevante di cui parlai già con Flabbi anni fa – lucro non emergente. Tutto questo merita anche il nome di patologia.

Adesso riprendo. Allora, mia mamma – perché anch’io ho avuto una mamma e ora non dico mia Madre, quella che scrivo con la M maiuscola, ossia il disastro. La mamma è solo una donna che ha un bambino alla fin fine, per il bambino e per il suo partner – quando ero piccolo (seconda infanzia, mi sono accorto dopo che ciò aveva un interesse) diceva spesso: «Sta’ attento a Giacomo, perché quando ti si avvicina, stai sicuro che vuole qualcosa». In qualche caso mi ha anche fatto il gesto, avvicinandomi io a lei, per significare: “Che cosa vuoi?”. È stato tipico fino ad un certo punto, poi dopo mi sono ammalato come tutti e ho perso questo eccellente orientamento che c’era già nella mia seconda infanzia ma un po’ anche nella prima. Anch’io, come tutti, ho vissuto nella dis-economia, poi un bel giorno ho cercato di riprendermi un po’, mi sono anche fatto coadiuvare per questo. È quello che mi farebbe dire (non sono sicuro della frase, dell’uso che sto facendo della parola) “capitale umano”. Capitale umano è una parola con un sintagma, ma sarei, disponibile al rischio e – non ho ancora meditato abbastanza né ancora letto ciò che Flabbi ci ha detto; ma diciamo che al peggio dovrei spostare ciò che sto dicendo su un’altra parola o un’altra espressione – mi sentirei di parlare di capitale umano se il capitale umano cominciasse da più uno.

Il mio appuntamento con te è in vista del più uno (quale che sia il numero di zeri, non solo la quantità, ma anche nella qualità del più). Sono interessato e appassionato ai due concetti negati da Kant, per i più ci sarà stato appuntamento ossia rapporto se si è prodotto un più, e questo è l’unico caso in cui risulti degno l’uso della parola stessa, moralità.

Un altro modo per dirlo – per l’ennesima volta, io ho sempre il pensiero semplice, sto dicendo cose già dette – è la parabola dei talenti. Il capitale incomincia dai secondi cinque, altrimenti sono i soldi del materasso, l’avarizia. Per quello che ha avuto due, il capitale incomincia a diventare quattro, dall’incremento, dal profitto. Cosa interessante è che l’insegnamento *moralicchio* nel Cristianesimo – ahimè, come ci siamo lasciati andare – è la distinzione fra l’oggi e il domani, sudore oggi e compenso domani. Eh, no! La parabola dei talenti era palesissima: al tizio dei talenti non viene dato un salario, quante volte l’ho detto! Gli viene messo in mano un capitale che è capitale solo al futuro anteriore, quando sarà raddoppiato, non è ancora capitale prima del raddoppio. Ho un po’ l’impressione che questa idea a Flabbi stia bene. Per parlare di capitale bisogna partire dal futuro anteriore. A quello dei talenti non viene indicato né proibito assolutamente niente, dopo tutto potrebbe anche dedicarsi ai bagordi, alle vacanze, alle donne, a tutto quello che gli pare; la sola cosa che interessa al finanziatore è che alla fine siano dieci: non ha alcuna importanza se godrà subito o dopo, non comporta la distinzione oggi-domani in ordine al godimento del profitto.

Un altro modo per dirlo è che il terminale dell’economia è l’individuo. È questa la migliore formulazione che fino ad ora abbia trovato di principio di piacere, avere un pensiero tale per cui l’individuo è il terminale dell’economia, non, dunque, distinzione per macroeconomia e microeconomia semplicemente essendo una

²⁶ Cfr. G. B. Contri, *Le cifre della crisi*, Blog 23 febbraio 2009, www.giacomocontri.it

l'economia, il terminale sono io. Il terminale sono io, che poi sia un io che non è stato così imbecille, così schizofrenico da capire che il terminale sono io per via dei partner che ho, questo è puro buon senso.

Una prima osservazione. Si diceva sulla formazione, io preciserei: *noi facciamo formazione*, non facciamo formazione oppure noi non facciamo formazione, *facciamo formazione!* Vedete un po' voi la distinzione, un po' di concetto di forma non guasterebbe e di forma giuridica. Quindi, noi non facciamo formazione, *facciamo formazione!*

Un'altra osservazione. Proprio non ho la minima preoccupazione di ordinare bene ciò che dico. Io sono sempre rimasto marxista; la società è di classe, a parte che anche nel vecchio senso classico delle classi, tutti annotano che le classi sociali si stanno riformando e alla grande. Il rapporto di classe è il rapporto capitale lavoro, ma oggi mi sento in grado di parlare di "mondo di classe", chiamando anche classe quella detta prima: la classe solo detta è la classe dis-economica. E che produce dis-economia. Non è né la miseria: la miseria è una produzione anch'essa, è una conseguenza di un sistema dell'azione, in particolare verbale. Poco fa mi annotavo una delle espressioni lacrimevoli che dicono la malignità – magari sorridendo - del nostro linguaggio, la zizzania della lingua. Pensate a quante volte l'abbiamo sentita: "Abbiamo gli occhi per piangere" oppure "Ci restano solo gli occhi per piangere". Quante volte l'avrete sentita dalle mamme, dalle nonne e da voi stessi. Con questa frase domani neanche un euro avrete in cassa, solo per il fatto di nutrire nel pensiero una simile frase, per di più come accettabile. Se a qualcuno come a me è capitato di fare una raccolta su un foglio o su computer (io ho fatto un file a posta) delle frasi di questo genere della nostra lingua – nostra o altrui fa lo stesso – quotidiana, vi verrà il dubbio di non sapere come fare a terminarlo questo massacro quotidiano per mezzo della lingua. Guardate che quello che con Lacan è chiamato il Simbolico – e lui stesso non è venuto a capo di che cosa intendesse per simbolico – è questo: è la zizzania della lingua, è il cielo infernale delle teorie. Io sono riuscito a dare una definizione del simbolico lacaniano che rimaneva sempre lì così.

Inutile insistere sulle conseguenze della frase come terminale dell'economia è l'individuo, quanti di noi hanno questo pensiero, cioè quanti di noi hanno il pensiero conformato in modo tale da contenere la proposizione attiva il terminale dell'economia è l'individuo? Esaminate il vostro pensiero per vedere a che punto è una simile frase nell'ordinamento del vostro pensiero e valutate il vostro stato delle cose, come si dice lo stato della Nazione, lo stato dell'azienda, lo stato della salute e così via a seconda del punto in cui è, o addirittura non è affatto, una frase come questa. Si chiama autovalutazione.

Il despota. L'ideale del despota: pensa a tutto lui. Non è un ideale, è un'illusione: uno così imbecille da fare il despota, a cui noi mettiamo tutto nelle mani e lui lo fa, è imbecille! Nessuno ci starebbe, il buon Dio stesso se la dà a gambe levate dal fare il despota. È una delle tante idee che mi sono state trasmesse su Domineiddio che un giorno ho capito che era una bestemmia. "Non sono mica così cretino – direbbe un Dio esistente – da fare il vostro despota! Penso io a tutto per voi, non ci penso neanche!". Per questo mantengo la mia simpatia per Gesù Cristo perché non si sognava neanche di fare il despota. Che cosa vi viene in mente! Tanto è vero che ha inventato Lui la parabola dei talenti, ossia la competenza del finanziamento, in cui: "Adesso fai tu".

Non c'è dunque microeconomia. Io mi ricordo che nel primo seminario che feci all'istituto di Cesa-Bianchi a psicologia una trentina di anni fa, sono partito esattamente dalla tesi che non c'è microeconomia. Devo dire che mi era stata di aiuto, di prima indicazione una frase di Lacan che coerentemente con ciò che diceva concludeva che: "Non c'è microeconomia". Lui lo diceva alla moda francese comunque il senso è che non c'è microeconomia. Io credo che non sia stato un buon giorno per la storia dell'umanità – non dico delle dottrine economiche – il giorno della microeconomia: non voglio privare Flabbi della sua fonte di sostentamento e farei osservare che cosa è l'idea del massimizzare l'utilità individuale. Il soggetto dis-economico, cioè attore della propria dis-economia – certo, sotto il bombardamento dell'angoscia (non tutti hanno sentito il mio paragone del bombardamento, ma non voglio ripetere tutto da capo) – il bombardato, il dis-economico nei propri atti e nelle proprie omissioni d'atti ciò che massimizzerà, stante il minimo della sua dis-economia, sarà il massimo del minimo, si può dire. Il massimo del minimo è il concetto stesso di un'antica parola, si chiama sublimazione: la sublimazione è il massimo del livello più basso, quindi diventerebbe un po' più ricchi se smettete di sublimare.

Da dove comincia la dis-economia? Mille volte l'ho detto e lo ripeto: da quella che è la madre di tutte le patologie: l'isteria. Non è affatto necessario che si manifesti in forma clinica l'isteria, anzi, maggioritariamente o non ha forma clinica o la forma clinica è abbastanza astutamente celata. Parlo di isteria; si può benissimo trovare un'altra parola, mi mantengo legato a questa vecchia parola perché è meglio, non perdere, diciamo, il filo telefonico con la fonte di questa parola e in particolare con Freud: mai perdere il contatto con Freud, appena ho l'impressione che qualcuno abbia perso il contatto, subito faccio la citazione a

piè di pagina, riportando, pagina, testo e tutto il resto. Parlo di isteria perché è la madre di tutte le dis-economie e poi di tutte le patologie, nevrosi ossessiva compresa, tutte. Già descrivevo credo con una semplicità impareggiata, che in fondo isteria significa semplicemente s-venire con il trattino fra la esse e il resto della parola, uno s-venire di cui il caso particolarissimo del cadere lì come una pera per terra è solo un caso molto particolare che potrebbe succedere anche a pochissime persone. Lo svenire l'ho sempre caratterizzato come il venir meno all'appuntamento o il venir meno fisicamente per il semplice fatto di non andarci – ci sono mille modi di non venire all'appuntamento pur essendo lì seduto –. Si potrebbe dire mancanza, ma la mancanza è un prodotto come la miseria: non c'è la mancanza nella struttura come dicevano i cretini francesi trent'anni fa. La mancanza è un prodotto, come i pidocchi, sono un prodotto. Lo svenire tutt'uno con lo s-venire dall'appuntamento è lo s-venire dal profitto dell'altro, dal fatto che l'altro ne abbia un profitto, dal che risulterà anche il profitto del primo, ancora la parabola dei talenti: investimento-profitto, finanziamento-profitto. Il primo ci guadagna perché ci guadagna il secondo, altro elogio a Gesù: quantomeno non era un isterico, che con i tempi che corrono non è poco.

A proposito del capitale detto da Mariella Contri disumano, è come dire che il capitale è natura, ma non c'è niente di meno naturale del profitto: ieri non c'era e oggi c'è, metanatura allo stato puro, metafisica. Ahimé, duemilacinquecento anni, anni e anni fa, la parola metafisica è nata sbagliata, dunque non sto solo facendo l'accademico che dice: “Adesso vi illustro due distinte accezioni di metafisica, una è quella di Aristotele di tanto tempo fa (venti lezioni su Aristotele), però forse adesso possiamo anche dedicarci ad una nuova etc.”. Niente affatto, era sbagliata, era una via sbagliata presa dall'umanità, si è presa sotto, è stato un errore, non era un'altra scuola, tipico errore del professore universitario.

Finale vero e proprio. Riguarda il prostitutivo: quella scema della Mara Carfagna che tutti conoscete, un giorno in uno dei suoi improvvisi empiti morali, ha dichiarato a stampa, televisione e interviste: “Mi fa orrore il solo pensiero che una donna venda il suo corpo!”. Quando sento queste frasi di solito prendo la porta e in effetti nel pronunciarlo ammetto di aver provato un certo disgusto, emotivamente, anch'io ho le mie emozioni. Questa frase poteva stare in piedi se avesse detto: “Mi fa orrore, o comunque non mi va, che un essere umano venda la propria forza-lavoro, il proprio corpo come forza lavoro”, di cui il caso della prostituzione comunque detta è un caso particolare. In altri termini vorrei rinforzare questo concetto dicendo che il lavoro salariato, in quanto salariato è prostitutivo primariamente, non per analogia con la prostituzione, è primariamente che è prostitutivo e la prostituzione ne è un caso particolare, così a proposito della frase di rifare tutte le mappe, anche la mappa della morale si rifà da capo. Se la prostituzione non è la fonte primaria del concetto di prostituzione, ma la prostituzione è primaria in quanto è una parola che descrive la vendita salariata della propria forza-lavoro di cui la prostituzione correntemente detta è solo un caso particolare, le vostre mappe morali si riscrivono da capo.

Se continuassi – non lo faccio perché smetto adesso – proseguirei parlando di comunismo e in quale senso potrebbe ancora venire salvata questa parola, ma per questo ci sarà un altro tempo; non è ormai bocciatamente dalla storia il comunismo della proprietà collettiva dei mezzi di produzione che Marx voleva e che alcuni hanno con tutte le loro forze cercato di realizzare con fin eccessiva onestà: ci sono casi in cui i super-onesti sono più pericolosi dei disonesti.

LUCA FLABBI

Volevo solo velocemente, riguardo alla parabola dei talenti, far notare che il Signore non sceglie questi cinque, quattro a cui dare i talenti in base al loro capitale umano, non è che dice: “Ne do uno di più a quello”, non fa così e poi questi produrranno qualcosa di molto diverso, quindi che si sia prodotto qualcosa di molto diverso non era per le loro differenze in capitale umano.

Ultimo accenno: il massimo del minimo è il primo concetto di equilibrio della teoria dei giochi, proprio si chiama *maxmin*.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright